

Laurea e lavoro il cortocircuito

www.ecostampa.it

DI MAURO CEREDA

«**N**ella maggioranza dei Paesi industriali, i lavori "buoni" sono meno di quanto necessario per pareggiare la crescita d'istruzione dei giovani. Questo determina la sottoccupazione e uno stato di insoddisfazione dei giovani», di quelli italiani compresi. E quanto scrive **Nicola Cacace, ingegnere-economista, esperto di previsioni strategiche**, nonché ex presidente di Nomisma, nelle prime pagine del libro *L'informatico e la badante* (FrancoAngeli).

Il dibattito sul presente e il futuro (professionale, ma non solo) dei giovani della Penisola è di grande attualità. Ne parlano un po' tutti: economisti, sociologi, esperti di diritto del lavoro, sindacalisti, uomini politici, giornalisti, perfino scrittori. L'immagine dell'Italia che esce dalle diverse analisi è quella di un Paese fondamentalmente "vecchio", ingessato, poco interessato (se non a parole) alla condizione dei venti-trentenni (e oltre). In questo scenario, già abbastanza problematico, si inserisce l'allarme lanciato da Cacace. Che parte da due osservazioni: la professione che aumenta maggiormente in molti Paesi avanzati è quella della badante-colf, mentre le figure legate all'Ict (informatica e telecomunicazioni), ovvero il settore all'avanguardia dell'innovazione e dei cambiamenti nel mondo globalizza-

to, crescono meno dell'occupazione media.

Il fenomeno non riguarda solo l'Italia, ma in Italia si fa sentire particolarmente. «Il problema - spiega Cacace - è che il sistema economico del nostro Paese investe poco in innovazione e ricerca e produce beni a bassa tecnologia, quindi facilmente replicabili altrove e a costi inferiori. Il *mix* produttivo italiano è indietro di almeno dieci anni rispetto a quello degli altri Paesi industriali. I lavori buoni - e quando parlo di lavori buoni penso a professioni intellettuali e creative, che danno un reddito di un certo livello - non sono molti. Ciò significa che tanti nostri laureati si devono accontentare di svolgere mansioni al di sotto delle loro aspettative» o non legate a quello che hanno studiato. La situazione è paradossale: l'Italia "sforna" meno laureati rispetto ai principali *partner* europei, ma i (relativamente pochi) giovani che raggiungono il titolo accademico fanno fatica a "sistemarsi" a dovere.

«L'unica nostra vera risorsa - osserva il direttore di AlmaLaurea, **Andrea Cammelli** - è il capitale umano, che però non è adeguatamente valorizzato. Secondo l'Ocse, l'Italia spende 2 mila euro in meno per studente rispetto alla media dell'Europa. Insomma, non si investe a sufficienza. Le imprese per competere devono puntare sui talenti. Abbiamo bisogno di intelligenze, di teste. Quindi di laureati, che però non vengono assunti per quanti

ne servirebbero e sono pagati poco. Il risultato è che i migliori vanno a lavorare all'estero, dove hanno modo di far valere le proprie competenze e guadagnano di più».

Il tema "soldi" è importante. Perché se è vero che la "bontà" di un lavoro la si misura anche con la "pesantezza" della busta paga, c'è poco da stare allegri. Secondo l'ultimo rapporto (2008) di AlmaLaurea «le retribuzioni, già modeste (1.040 euro mensili netti per un neolaureato, 1.342 dopo cinque anni), continuano a perdere potere d'acquisto. Fatto 100 il guadagno del laureato del 2001, il laureato intervistato nel 2007 guadagna 92,9: ancora meno dell'anno precedente (94,7)». Va meglio, invece, per chi emigra oltre confine: lo stipendio medio è decisamente più alto (2.078 euro) e l'inquadramento più interessante («quasi la metà di coloro che si trasferiscono lo fanno in ragioni di migliori offerte di lavoro»).

Un altro elemento da tenere presente in questo contesto è poi la scarsa mobilità sociale che si registra in Italia. Da noi per "acchiappare" un lavoro "buono" conta anche da dove si parte. E così, ci dice ancora l'indagine AlmaLaurea, «il 44% dei padri architetti ha un figlio (maschio) laureato in Architettura; il 42% dei laureati in Giurisprudenza ha un figlio con il medesimo titolo di studio». E poi il 41% dei farmacisti, il 39% degli ingegneri, il 39% dei medici.

Ma perché le imprese faticano a valo-

rizzare i laureati? «Un elemento da tenere presente – aggiunge Cammelli – è il basso livello di istruzione della classe imprenditoriale. Secondo il censimento del 2001, era laureato il 14% degli imprenditori e dei dirigenti. Oggi il dato sarà migliorato, ma non di molto. Come dire: laureato chiama laureato. Molte imprese sostengono che le Università non preparano i profili richiesti dal mercato, ma allora perché non li cercano all'estero? Certo, se pensano di far venire in Italia un ingegnere offrendogli mille euro al mese. Comunque più che un problema di formazione noto una notevole dif-

ficoltà a fare incontrare domanda e offerta di lavoro. Manca un sistema nazionale che le incroci».

Quindi, come se ne esce? Vale ancora la pena andare all'Università, se poi ci si deve "accontentare" di un inserimento lavorativo al di sotto delle proprie aspettative? I dati di AlmaLaurea dicono di sì: nel medio-lungo periodo la laurea paga e la condizione professionale dei laureati è migliore di quella dei diplomati. E dice di sì anche Cacace, che invita i giovani a investire nella formazione e ad attrezzarsi per affrontare un mondo del lavoro che cambia rapidamente. «Cosa

fare allora? – scrive – Studiare meno? Assolutamente no! L'Italia ha radici di Paese vitale e creativo e tornerà all'altezza del passato, se i giovani sapranno ridare al Paese la spinta innovativa che oggi manca. Per vivere, lavorare, dirigere altri uomini nella società globale i giovani devono darsi una cultura del cambiamento. Oltre all'autoformazione continua, hanno bisogno di scuole e università che coltivino creatività e meriti. Devono studiare da "specialisti flessibili", pronti ad apprendere sempre nuovi lavori. Non devono temere i cambiamenti perché abituati a viverli sin dalla nascita e perché il Paese ha bisogno di loro».

i dati

ISTAT, GLI INGEGNERI TROVANO IL POSTO PRIMA

I corsi di laurea lunga che favoriscono un inserimento lavorativo più rapido sono quelli del gruppo Ingegneria: Ingegneria meccanica (a tre anni dalla laurea l'88,5% degli ingegneri meccanici ha un'occupazione continuativa), Ingegneria delle telecomunicazioni (88,2%) e Ingegneria chimica (85%). Lo sostiene l'Istat, su *Università e lavoro: orientarsi con la statistica on line edizione 2008*. Buone prospettive presentano anche le lauree in Farmacia (81,7%), Economia aziendale (76,6%), Odontoiatria (75,3%). I laureati che hanno più difficoltà a inserirsi sono quelli del gruppo medico (svolgono un lavoro continuativo soltanto in circa 24 casi su 100); seguono i laureati dei gruppi giuridico (38%), educazione fisica (46%), geo-biologico (47%) e letterario (49%).

Inoltre i laureati in corsi lunghi e ben il 48% dei laureati triennali lavora con contratti a termine o è impiegato in attività lavorative «parasubordinate». Ad avere una posizione alle dipendenze a tempo indeterminato è il 41% dei giovani che hanno conseguito un titolo di 4-6 anni e il 42% di quanti lavorano dopo una laurea triennale. Un'attività autonoma è stata intrapresa rispettivamente dal 19% dei laureati in corsi lunghi e dal 9% dei laureati triennali. A poco più di tre anni dal conseguimento del titolo, i laureati che svolgono un lavoro iniziato dopo la laurea (continuativo e a tempo pieno) guadagnano in media circa 1.300 euro; lievemente più elevato lo stipendio mensile netto dei laureati in corsi lunghi (1.317 euro contro i 1.296 relativi ai triennali).

